

MARTEDÌ
30
MAGGIO
1972

LOTTA CONTINUA

re 50

ETNAM

KONTUM E' ISOLATA

Paracadutati i rifornimenti per i fantocci, mentre le forze rivoluzionarie controllano mezza città e l'aeroporto

L'esercito rivoluzionario vietnamita continua l'assedio della città di Kontum, il capoluogo della più grande ed importante provincia degli Altipiani centrali, nonostante i continui bombardamenti degli aerei imperialisti. Trentanove aerei — ha annunciato il portavoce militare di Saigon — hanno sganciato oltre mille tonnellate di bombe nella zona di Kontum. Ma i compagni continuano a attaccare e vincere. All'interno della città le forze dell'esercito rivoluzionario hanno liberato oltre metà dell'abitato combattendo corpo a corpo, strada per strada, casa per casa. I mercenari di Thieu sono in preda al panico. Oltre a spararsi tra di loro disertano in gruppi per sfuggire alla repressione che seguirà la perdita di Kontum.

I giganteschi elicotteri da trasporto americani sono atterrati ieri all'interno dello stadio di Kontum — l'aeroporto della città è infatti controllato dai rivoluzionari che lo hanno occupato nei giorni scorsi — per permettere la fuga dei « consiglieri » americani e degli alti ufficiali collaborazionisti. Quando gli elicotteri toccano terra sono letteralmente presi d'assalto dai mercenari di Thieu che vogliono anche loro sfuggire alla sconfitta finale.

La colonna di soccorso per i collaborazionisti intrappolati a Kontum, partita diversi giorni fa da Saigon, è ancora bloccata dagli attacchi continui dei partigiani del FNL.

A sud di Kontum, l'esercito rivoluzionario ha bloccato un'altra colonna corazzata del regime fantoccio che, appoggiata dai « Phantom » americani, tentava di riaprire la strada che congiunge Pleiku a Kontum.

I combattimenti si svolgono lungo la strada numero 14 all'altezza della base di artiglieria dei mercenari di Saigon. Unica protezione della colonna corazzata è l'aviazione imperialista che continua i criminali bombardamenti; il fatto che le operazioni si svolgano sulla rotabile n. 14 significa che i compagni vietnamiti hanno diviso in due il Vietnam del Sud.

I civili che hanno quasi completamente abbandonato Kontum si sono perfettamente resi conto della criminalità dei bombardamenti americani e dei mercenari di Thieu. Mentre infatti l'esercito rivoluzionario si preoccupa costantemente di aiutare in tutti i modi la popolazione dall'altra parte c'è solo rabbia, violenza e morte.

Solo oggi, dopo l'annuncio dei giorni scorsi, gli aerei americani da trasporto « Hercules » hanno cominciato a paracadutare rifornimenti di viveri e munizioni per i mercenari di Saigon intrappolati nella città.

Anche sul fronte di An Loc, 96 chilometri da Saigon, l'esercito rivoluzionario vietnamita continua il martellamento con proiettili-razzo della città: ventitre carri armati, di una colonna corazzata di 47, sono stati distrutti da un'azione dei partigiani del FNL lungo la rotabile numero 13 che unisce Saigon ad An Loc. Un'altra divisione corazzata è stata così bloccata ed è ora immobilizzata. I generali di Saigon l'avevano fatta partire nei giorni scorsi per rafforzare le difese di An Loc assediata dalle forze rivoluzionarie dal 7 aprile scorso.

La base di My Chanh, sul fronte nord, è anche essa sottoposta al tiro dei rivoluzionari: è la base più importante dei collaborazionisti nella difesa di Hue.

L'aviazione imperialista continua in-

tanto le sue criminali incursioni su tutto il Vietnam. Nella sola giornata di ieri sono state compiute a nord del 17° parallelo 240 incursioni. Gli aerei della morte si sono spinti sino a pochi chilometri da Hanoi colpendo il centro di Son Tay.

Intanto il vertice di Mosca si è concluso con la diffusione della « Dichiarazione di principi » sovietico-americana.



La magistratura va ancora più a destra

Il primo turno elettorale per il nuovo consiglio superiore emargina i settori democratici e allinea i giudici su posizioni reazionarie

ROMA, 29 maggio

Si è svolta ieri in tutta Italia la prima tornata per l'elezione del nuovo consiglio superiore della magistratura. Come previsto, si è avuta una generale sterzata a destra in armonia con le attuali necessità politiche del sistema.

Anche se i voti dei giudici di cassazione non sono stati ancora scrutati, la tendenza espressa dai giudici delle altre categorie (tribunale e appello) è chiara.

Magistratura Indipendente, la corrente più reazionaria, direttamente collegata alla destra DC e ai fascisti, ha fatto il pieno ottenendo l'elezione di 9 (più uno ancora incerto) dei suoi 12 candidati. Cinque seggi sono andati ai centristi di Impegno Costituzionale e uno a Terzo Potere, la corrente di centrosinistra. Come previsto, Magistratura Democratica, che pure conta aderenti numerosi e combattivi, ha pagato tutto il prezzo di un sistema elettorale tagliato su misura per eliminare le minoranze.

Con le elezioni di ieri restano in lizza 28 candidati, che al prossimo turno elettorale del 25 giugno dovranno scendere a 14.

A questi si aggiungeranno 7 membri eletti dal parlamento e 3 nominati di diritto: il presidente della repubblica, il primo presidente di cassazione (Scarpello) e il procuratore generale di cassazione (Guarnera). Il consiglio resterà in carica 4 anni.

Vediamo ora che cos'è il consiglio superiore della magistratura e quale l'uso che i padroni ne fanno. Il consiglio è definito come « l'organo di autogoverno della magistratura », quello cioè che dovrebbe assicurarne il funzionamento in piena autonomia rispetto al potere politico. Naturalmente le cose vanno in ben altra maniera, e basta dare un'occhiata ai poteri che ha in mano per capire perché: il consiglio superiore decide le assunzioni, i trasferimenti e le nomine dei capi degli uffici giudiziari. Dato che questi ultimi assegnano a loro volta tutte le cariche inferiori e decidono dove e quando si devono fare i processi, risulta chiara l'importanza del consiglio superiore come struttura di controllo politico diretto, che gestisce anche la repressione interna alla magistratura (repressione che esiste come esiste fuori, per chi non si allinea), decidendo le promo-

zioni dei giudici e prendendo a loro carico provvedimenti disciplinari che vanno dall'ammonizione alla radiazione dall'ordine giudiziario. Per non correre il rischio, del resto remoto, che il consiglio superiore diventi troppo democratico, la sua elezione è una truffa anticostituzionale dall'A alla Z: ogni magistrato, infatti, può votare solo per i candidati della propria categoria e la cassazione, che raccoglie appena un decimo dei giudici (notoriamente i più reazionari) elegge con questo sistema quattro rappresentanti come il tribunale e i giudici d'appello. I frutti di questo sistema, che rende chiarissimo come lo stato non esiti a eludere la legge anche al vertice del proprio ordinamento giudiziario, finora non sono mancati, e tutto lascia prevedere che saranno più ricchi d'ora in poi.

Il discorso fascista con cui Guarnera, procuratore generale di cassazione e autorevolissimo esponente di diritto del consiglio superiore, ha aperto l'ultimo anno giudiziario, dà un'idea precisa della linea d'azione seguita: una linea di patteggiamento che ha per facciata il rispetto della legalità borghese e per sostanza la copertura di abusi e intralazzi d'ogni genere. Già sperimentata efficacemente nell'inchiesta a carico dei giudici che avevano fatto prendere il volo a Felice Riva (tutti innocenti, secondo il consiglio superiore), questa linea trova gli esempi più significativi nei casi di mancata apertura di inchieste a carico dei giudici mafiosi: da Vitalone, sostituto procuratore democristiano e manipolatore delle bobine di Liggio, a Pietroni, compare di Jalongo e membro espulso dalla commissione antimafia. In parallelo il provvedimento di sospensione preso contro Bioti, ricusato dal fascista Lener al processo Pinelli e liquidato subito dopo dal consiglio superiore, rappresenta bene l'altro aspetto della politica seguita dai vertici della magistratura.

Per il futuro non c'è che da attendersi un'ulteriore e decisiva spinta in questo senso. L'attuale pesante spostamento a destra, stringe più saldamente i rapporti tra magistratura e potere politico. Al vertice della magistratura, con tutta probabilità, questo processo non assumerà aspetti di violazione sistematica della legalità, come già invece avviene al livello di ge-

stione del singolo processo, ma anche se sarà ancora mascherato dalla salvaguardia delle libertà formali, lavorerà con metodo all'eliminazione di tutte le possibili smagliature che ancora si oppongono all'adeguamento complessivo dell'apparato giudiziario al programma repressivo dello stato.

CONTRO LA SENTENZA DI TORINO UN VASTO E FINALMENTE CHIARO SCHIERAMENTO DEMOCRATICO

Hanno passato il segno!

TORINO, 27 maggio

A Palazzo Nuovo, nella sede delle facoltà umanistiche dell'università di Torino, si è tenuta l'annunciata conferenza stampa di un gruppo di docenti, firmatori di un manifesto di protesta per la condanna a 16 mesi di carcere subita dai quattro compagni di Lotta Continua per aver distribuito volantini.

Il prof. Alessandro Passerin D'Entreves, dopo aver letto il testo del manifesto, ha spiegato le ragioni che avevano spinto a questa iniziativa: « A prescindere da ogni motivazione politica — ha detto — questa sentenza suscita dolore e indignazione per la volontà grettamente punitiva che essa rivela ». Durissimo l'intervento del prof. Norberto Bobbio: « È venuto il momento di parlare francamente con i giornalisti di quello che sta avvenendo in questo momento. Questa sentenza ci ha colpito in modo particolare, ma non si può tacere che essa è soltanto uno dei tantissimi, gravissimi episodi repressivi che sono avvenuti in questi ultimi tempi. Quello che si può dire è che è cominciata una vera degenerazione delle nostre istituzioni democratiche. È venuto il momento di rendersi conto dell'estrema gravità della situazione ». Bobbio ha poi aggiunto di aver inviato, a proposito della morte di Serantini, una lettera ad un grosso giornale della borghesia, che questo giornale si è guardato bene dal pubblicare, in cui diceva: « ...Ma che cosa aspettate? La morte di Serantini non è già fascismo? Forse aspettate un nuovo Matteotti? Ma quando sarà assassinato un nuovo Matteotti non sarà forse troppo tardi? ». Bobbio ha parlato poi « quantomeno di leggerezza » a proposito della facilità con cui i giornali borghesi hanno dato una versione completamente falsa e stravolta del testo del volantino incriminato, ed ha poi mostrato ai giornalisti presenti il testo dell'ignobile volantino fascista, distribuito a Mirafiori la sera prima degli arresti, in cui Pinelli veniva definito « relitto umano ». Ha poi parlato l'avv. Bianca Guidetti Serra del collegio di difesa dei quattro arrestati. Ha spiegato come dal punto di vista tecnico-giuridico la sentenza violi le stesse norme della legalità borghese e come essa, specialmente nel colpire i diffusori, non abbia precedenti in Italia.

A CHE PUNTO È IL GIORNALE

Questo è il numero 42 del giornale. Delle difficoltà e degli ostacoli che questo giornale ha superato per essere stampato e, soprattutto, distribuito, avevamo già detto qualcosa. A tutto questo si è aggiunta fin dall'inizio la particolarissima attenzione di cui lo hanno gratificato le autorità poliziesche e giudiziarie, un'attenzione che è diventata frenetica nei giorni successivi alla morte del commissario capo Luigi Calabresi (in tutto quattro denunce per i primi numeri; due querele personali del noto procuratore genovese Sossi; un processo per direttissima; ripetuti sequestri, nelle edicole e presso i distributori, sequestri illegali dal punto di vista delle leggi sulla stampa; più un numero imprecisato di denunce, fermi e arresti dei compagni che lo diffondono).

Tutti questi ostacoli non ci fanno piacere: a noi preme molto che il giornale arrivi dove deve arrivare, cioè ai proletari.

Questo giornale ha infatti una ragion d'essere in quanto è uno strumento a disposizione di tutti i compagni e i proletari per capire più chiaramente a che punto è arrivato lo scontro di classe in Italia, quali sono le forze in campo e come agiscono, co-

me si preparano a una battaglia che sarà dura.

Si vendono di questo giornale 20.000 copie al giorno in media. L'andamento complessivo delle vendite è discontinuo, alcuni giorni arriva a 35-40.000 (ad esempio dopo la morte di Calabresi). E anche localmente ci sono alti e bassi, e questo dipende dalla discontinuità dell'impegno dei compagni nella diffusione militante.

Il giornale ha un pubblico costante (a parte naturalmente i commissari e i sostituti procuratori che lo leggono da cima a fondo alla ricerca degli estremi di reato), che è fatto di compagni, di proletari, di partigiani, di « simpatizzanti », un pubblico politicizzato e attento, come si capisce ad esempio dall'intervento attivo nel dibattito tramite lettere, commenti, critiche eccetera.

Ma la cosa più importante da raggiungere, quella che è ancora insoddisfacente, è l'integrazione organica del giornale nel lavoro politico che i compagni svolgono fra le masse, perché solo questa integrazione dà al giornale il suo scopo e il suo significato, e viceversa rende il giornale più ricco e bello, più vicino ai proletari e ai loro bisogni politici.

Ogni nucleo di compagni, di fabbrica, di scuola e di quartiere, deve mettere all'ordine del giorno del suo lavoro l'uso e la discussione, e dall'altra parte la partecipazione al giornale: è soprattutto attraverso il giornale che tutti gli episodi particolari dello scontro di classe, che proletari e compagni affrontano quotidianamente, possono assumere il loro significato generale all'interno della situazione complessiva. E questa coscienza politica complessiva, mano a mano che lo scontro si acutizza, diventa sempre più determinante: non a caso è il bisogno espresso con più forza da vaste masse in tante occasioni di questa fase tumultuosa e appassionante della lotta di classe.

Per finire: il giornale ha potuto partire, dal punto di vista finanziario, grazie all'esproprio di alcuni compagni che hanno venduto quello che avevano (abbiamo pubblicato le cifre tempo fa). Con una media di 20.000 copie vendute, si copre la metà della spesa. L'impegno politico dei compagni nell'utilizzare e arricchire questo strumento deve andare di pari passo con l'impegno nella vendita, nella raccolta di abbonamenti e sottoscrizioni, come hanno fatto ad esempio i compagni operai e tecnici della Donegani di Novara.

Padroni e autorità dello stato non hanno certo nascosto il loro desiderio di mettere a tacere questa voce. E noi dimostriamo il nostro desiderio che continui a parlare.

TORINO: LE ISTITUZIONI AL SERVIZIO DI AGNELLI

Vogliono eliminare i compagni rivoluzionari dalla città prima dei contratti

Sulla sentenza di Torino: giudizi e commenti

TORINO, 29 maggio

Erano tutti presenti al processo i « colonnelli » di Torino. In prima fila il Moschella, il pubblico ministero del processo del 29 maggio '71 (10 compagni ancora in galera). Ha seguito il dibattimento con molta attenzione, poi ha salutato calorosamente il commissario Romano, responsabile dell'arresto dei compagni e indiziato di reato per essere stato foraggiato dalla Fiat. Alla fine è entrata in azione un'altra vecchia conoscenza: il capitano dei carabinieri Lungo (quello che l'anno scorso, con le sue testimonianze false, fece condannare diversi compagni a due anni di carcere). Ha fatto intervenire i suoi uomini urlando per far sgomberare i compagni che scandivano lo slogan « L'unica giustizia è quella proletaria ».

In questo processo non ci si è preoccupati di celare la precisa volontà di reprimere. Il più chiaro è stato il pubblico ministero: « il fatto di per sé non è tanto grave. Ma questo volantino non va sezionato: va visto nel contesto generale, nel fatto che era distribuito agli operai Fiat che su queste cose possono montarsi la testa ». Perciò, nessuna preoccupazione di legalità; lo prova anche il tempo record impiegato per emettere la sentenza. D'altra parte, prima dell'inizio del processo un avvocato ha sentito la corte abbandonarsi a considerazioni di questo tipo: « questi gruppi vanno spazzati via, facciamogli fare un po' di mesi di galera ».

Che significa questa condanna gravissima? Di sicuro non è in ballo soltanto il problema, pure importante, della libertà di stampa e di opinione: la sentenza di Torino è un attacco concreto al lavoro militante contro le organizzazioni rivoluzionarie. C'è la mano di Agnelli.

Vediamo l'aspetto giuridico del processo. Dunque: la seconda sezione del tribunale di Torino doveva risolvere due questioni: in primo luogo, se le frasi contenute nel volantino incriminato (« Ai poliziotti ovviamente fa meno piacere sentir dire che Calabresi era un assassino e che quindi la sua morte è vista da tutti i proletari come un atto di giustizia »; « debbono formarsi in tutte le squadre gruppi di operai organizzati e preparati a togliere di mezzo i propri nemici: capi, dirigenti, crumiri ») integrassero i reati di istigazione a delinquere e di apologia di reato; e stabilire poi se per i reati commessi con il mezzo di un volantino debbano rispondere anche i semplici diffusori allorché l'autore, l'editore e lo stampatore dello scritto risultino ignoti.

Quanto alla prima questione, per inquadrare esattamente la sentenza bisogna sapere che l'istigazione a de-

linquere e l'apologia di reato sono concepite dal nostro codice penale (art. 414) come reati contro l'ordine pubblico, cioè come fatti che devono essere puniti perché determinano il pericolo che qualcuno venga indotto a commettere il delitto esaltato. Al riguardo la giurisprudenza oscilla tra il ritenere che l'istigazione e l'apologia si verificano quando la manifestazione del pensiero determini semplicemente un pericolo astratto, cioè la generica possibilità che il reato venga commesso, e il ritenere invece che si verificano solo quando determini un pericolo concreto, chiaro e imminente che quel reato venga posto in essere.

E' facile capire che, quando il reato tocca da vicino gli interessi politico-economici della classe dominante, i giudici interpretano la norma in modo diverso a seconda del clima politico del momento. Così ritengono sufficiente per la condanna il semplice pericolo astratto (e in caso di presunta apologia, ciò significa che viene perseguita la semplice espressione di un giudizio politico sgradito ai padroni), quando il dominio di classe è meno saldo. Scelgono invece la tesi più liberale quando il momento politico rende meno rischioso concedere un minimo di spazio al dissenso, e rilanciare così la faccia imparziale dello stato.

In questo momento la stampa va diffondendo il panico tra i piccoloborghesi speculando sulla morte di Calabresi per preparare il governo d'estate e i contratti d'autunno. E la cosa ha evidentemente convinto i giudici di Torino a buttare a mare una recente sentenza della corte costituzionale, secondo cui la manifestazione del pensiero può ritenersi punibile ai sensi dell'art. 414 C.P. solo quando « per le sue modalità integri un comportamento concretamente idoneo a provocare la commissione di delitti » (4 maggio 1970 n. 65).

Quanto alla seconda questione, lo art. 58 comma 2° C.P. stabiliva in passato che — nel caso di mancata identificazione dell'autore, dell'editore e dello stampatore del volantino — « dei reati commessi col mezzo della stampa rispondono tutti coloro che in qualsiasi modo divulgano gli stampati ». Ma questa disposizione è stata abrogata dalla legge 4 marzo 1958 n. 127 proprio per evitare, come si legge nella relazione ministeriale, che i diffusori del volantino debbano rispondere del contenuto del documento e quindi erigersi a censori del medesimo.

Anche qui, però, il clima di provocazione diffuso in questi giorni ha indotto i giudici di Torino a ignorare l'avvenuta abrogazione della norma e a risolvere la questione in modo da arrivare alla condanna.



Colli, procuratore generale della Repubblica a Torino sprofondato nella sua poltrona di cuoio girevole aveva detto: « c'era molta sonnolenza quando sono arrivato a Torino e lo l'ho rimossa ».

Dal processo da lui montato il 29 maggio '71, ai tentativi falliti di incriminare compagni per volantini e reati d'opinione, all'insabbiamento del fascicolo sullo spionaggio Fiat, fino alle condanne dei 4 compagni di questi ultimi giorni. Queste le tappe di una brillante carriera criminosa.

TORINO

“Siete di Lotta Continua? allora in questura”

All'opera i pubblici ufficiali pagati dalla Fiat

29 maggio

Due compagne di Lotta Continua sono state fermate stamane alle cinque davanti alle porte di Mirafiori e tenute in questura per cinque ore; distribuivano un volantino sul salario garantito, sugli scioperi della 124, sulla presenza della polizia davanti alle porte, sulla condanna della settimana scorsa contro quattro nostri compagni.

Tre studenti sono stati fermati davanti al liceo scientifico Galileo Ferraris e denunciati per un volantino di convocazione dell'assemblea di domani all'università per gli arrestati. Due di loro, due studentesse di 15 anni, non avevano neppure il volantino in mano, ma stavano semplicemente arrivando a scuola. Capofila di tutti i fermi è stato come al solito il commissario Aldo Romano. I fermi di Mirafiori sono avvenuti quando gli operai avevano finito di entrare. Due poliziotti hanno chiesto di vedere i volantini, poi è arrivato Romano su una pantera: « Sono di Lotta Continua? ». « Sì ». « Allora in questura ». In questura alle compagne non è stata notificata nessuna denuncia, ma le hanno fatte attendere per aspettare « la retata dalle scuole ». Gli studenti del Galileo Ferraris sono stati probabilmente denunciati per « notizie false e tendenziose » per le parole « l'assassinio di Feltrinelli ». Uno di loro è stato intimidito pesantemente: gli è stato detto che la sua fotografia apparve in diversi cortei, e che loro possono fare quello che vogliono.

Chi pensava ancora che la condanna della scorsa settimana fosse una reazione rabbiosa della polizia, o un fatto anomalo destinato a rimanere tale non può non riconoscere ora in questi fermi giornalieri, la volontà di far sparire dalle fabbriche e dalle scuole ogni voce rivoluzionaria, per arrivare ai contratti con il campo libero, per poi impedire in autunno qualsiasi norma di discussione politica e di picchettaggio alle fabbriche e alle scuole. La Fiat ha scelto la linea dura e superba, e non importa nulla se questo le provoca delle grosse contraddizioni all'interno della borghesia.

Noi lo abbiamo detto giorni fa e lo ripetiamo: non ci faremo scacciare dagli sbirri di Agnelli, faremo di questi soprasi un altro punto di propaganda politica e di agitazione. Già ora girano all'interno delle fabbriche e delle scuole mozioni che impegnano operai e studenti contro la presenza continua e provocatoria della polizia. E a Torino c'è un fatto ancora più importante, che non bisogna mai dimenticare che i poliziotti, i questurieri, i prefetti, i carabinieri di Torino

sono corrotti dalla Fiat, che circa 170 di loro sono indiziati di corruzione, che Romano capofila delle provocazioni contro i compagni, riceve dalle 200.000 alle 400.000 lire al mese direttamente dal consiglio di amministrazione della Fiat, e che non si è mai visto, se non in uno stato fascista, che funzionari indiziati di reato continuino a svolgere tranquillamente il loro lavoro, si comportino come se nulla fosse. Negli ultimi mesi al loro comando la polizia ha caricato per diversi giorni gli operai della Oreal, della Tea di Volpiano, sono intervenuti ad una fabbrichetta di 50 operai per trafugare il macchinario, e spezzare una lotta, piccola ma combattiva.

TORINO

Non ha limiti la prepotenza poliziesca

TORINO, 29 maggio

Due episodi avvenuti sabato notte testimoniano il clima di intimidazione e la spavalderia della polizia di Torino.

Un operaio di ventisei anni, Roberto Giordano, è fermo sulla sua macchina in corso Galileo Ferraris, vicino allo stadio, alle due di notte. Si avvicinano tre uomini. Uno di loro tira fuori la pistola e gli intima di scendere. Il Giordano si prende paura. Li crede rapinatori, o qualcosa di simile (la zona è « malfamata »), chiude la sicura della porta e fa marcia indietro veloce. I poliziotti gli sparano dietro nove colpi di pistola, che crivellano tutta la carrozzeria. La macchina sbanda, ha tre gomme bucate. Giordano si ferisce alla testa. Viene arrestato e imputato di « tentativo omicidio » perché nel fare manovra ha urtato la gamba di un poliziotto, procurandogli una contusione che in ospedale hanno giudicato guaribile in tre giorni. Ora è in carcere alle « Nuove ».

Ad Avigliana, paese della cintura di Torino, 7 giovani vengono arrestati per oltraggio, violenza e resistenza. In una pizzeria entrano due poliziotti in borghese, si avvicinano al tavolo dove i sette stanno mangiando e si piazzano vicino a loro. Uno gli chiede « chi sei », loro rispondono con superbia, spintoni, due schiaffi e arrestandoli tutti.

BOLOGNA

Licenziato il compagno operaio arrestato perché distribuiva Lotta Continua

BOLOGNA, 29 maggio

Il compagno Luigi Bellano, operaio alla SIRMAC, fabbrica metalmeccanica di Anzola Emilia, è stato licenziato dal padrone con una lettera raccomandata per « assenza ingiustificata ». Forse il padrone della SIRMAC non ha letto i giornali e non si è accorto che l'assenza era più che giustificata dal fatto che il compagno, fermato all'università per avere sotto il braccio alcune copie di Lotta Continua, insieme a Gianluca Torrealta, era stato sequestrato dalla magistratura romana (in particolare da Occorsio) che li aveva fatti trasferire di gran velocità a Roma per processarli

per direttissima insieme ad Adele Cambria.

Il tribunale ha poi dovuto smentire Occorsio e separare i 2 processi e i due compagni sono stati messi in libertà provvisoria.

Ma per il padrone della SIRMAC era una buona occasione per eliminare un compagno.

Alla Magistratura non interessa mai se sequestrando una persona per sette giorni gli si fa perdere il posto di lavoro. Però interessa agli operai della SIRMAC il cui consiglio di fabbrica ha denunciato il licenziamento politico. Il provvedimento è stato impugnato e si è aperta un'azione legale perché questo licenziamento venga ritirato.

MILANO

Niente libertà provvisoria per Gloria Pescarolo

La compagna si trova da due mesi in galera senza imputazioni precise

MILANO, 29 maggio

Sono passati esattamente due mesi da quando il 29 marzo davanti alla Pirelli la compagna Gloria Pescarolo, militante di Potere Operaio, fu arrestata e condotta a S. Vittore in stato di fermo. Da allora si trova in carcere senza che contro di lei siano state elevate imputazioni precise né spiccato mandato di cattura. Pochi giorni fa il giudice istruttore Tonj ha respinto la richiesta di libertà provvisoria, avanzata dai difensori, col pretesto che gli occorre ancora del tempo per sentire dei testimoni. Così il sequestro illegale della compagna continua a protrarsi fra la totale indifferenza di tutti gli organi di informazione.

Gloria era stata arrestata nel pieno della campagna contro Potere Operaio seguita al ritrovamento del cadavere di Feltrinelli. La polizia l'aveva accusata di avere partecipato alla spedizione, rivendicata dalle Brigate Rosse, contro la sede del MSI di Cesano Boscone, in cui il fascista Bartolomeo De Mino era rimasto ferito.

Gloria doveva essere colpevole a tutti i costi perché ciò costituiva il mezzo per implicare Potere Operaio nelle Brigate Rosse. Gloria aveva un alibi per quel giorno, convalidato da testimoni. Ma cosa importa? E' stata egualmente messa a confronto col De Mino il quale l'ha riconosciuta con l'equivoca affermazione: « potrebbe essere anche lei ». D'altra parte non aveva dichiarato lui stesso precedentemente che la donna del « commando » aveva il volto coperto da un passamontagna? Un confronto davvero strano quello a cui è stata sottoposta Gloria. E' infatti dovuta comparire in mezzo a due donne poliziotto una molto alta e l'altra molto bas-

sa, vestite in maniera completamente diversa. Questa specie di riconoscimento deve aver convinto così poco gli stessi inquirenti che non se la sono sentita di spiccare contro di lei un mandato di cattura. Ma per non rinunciare alla montatura contro Potere Operaio l'hanno tenuta sempre dentro, in attesa di qualcosa. Stanno forse « inventando » qualche nuova prova schiacciante? Ogni giorno che passa il caso di Gloria Pescarolo diventa sempre più grave. Occorre rompere il silenzio che lo circonda: Gloria deve uscire subito.

ROMA

Arrestati 8 compagni

Sabato pomeriggio, durante la manifestazione convocata a Piazza Santa Maria Maggiore dai gruppi rivoluzionari contro l'imperialismo e per la lotta del Vietnam, sono stati arrestati 8 compagni. Era evidente l'intenzione della polizia non solo di impedire la manifestazione, ma di non permettere neppure che i compagni si concentrassero.

Vista l'impossibilità di tenere la piazza a causa dei continui rastrellamenti e degli « inviti » della polizia ad allontanarsi, si formavano diversi gruppi di compagni che si dirigevano in più cortei verso Piazza Vittorio Piazza S. Giovanni e verso il quartiere San Lorenzo. La polizia caricava immediatamente i cortei, che erano andati ingrossandosi per strada, ed effettuava 50 fermi, 8 dei quali erano poi tramutati in arresti con le imputazioni di oltraggio, violenza e resistenza.

Molti proletari che si trovavano nelle zone degli scontri si univano ai cortei. A Piazza Vittorio, San Lorenzo e S. Giovanni dove le cariche erano state particolarmente forti, fino a tarda sera gruppi di proletari commentavano l'attacco della polizia.

FIRENZE

Processo per il comizio di Birindelli

29 maggio

E' iniziato stamattina a Firenze il processo contro gli 11 imputati (di cui nove attualmente ancora in carcere e tre a piede libero) per gli scontri avvenuti l'11 aprile in occasione del comizio di Birindelli. Gli 11 compagni sono imputati di: interruzione di comizio, radunata sediziosa, blocco stradale, resistenza aggravata, lesioni, trasporto e uso di congegni micidiali (bottiglie molotov), il processo proseguirà oggi e domani.

DAL 29 MAGGIO 71 A TORINO

10 compagni ancora in galera

Oggi è il 29 maggio. Un anno fa 56 compagni venivano arrestati durante una manifestazione a Torino contro la repressione e i licenziamenti alla Fiat durante una feroce carica della polizia. 13 compagni furono condannati per diritto a pene fino a due anni e mezzo di carcere. A questa data è legata una delle tappe della carriera criminosa del procuratore generale di Torino dottor Colli.

Il 26 aprile di quest'anno c'è stato il processo d'appello: i giudici, con una sentenza ignobile quanto quella del famoso Pempinelli, hanno confermato la pena per 10 compagni che sono ancora in galera e dovranno scontarsi un altro anno e più di carcere. Tra questi molti sono proletari. Pubblichiamo dei passi di una delle loro lettere scritte dopo la sentenza d'appello.

Cari compagni,

come avete visto al processo, l'ultima nostra speranza se ne è andata. Il processo, come mi dite, lo avete seguito, ma non potete sapere come è andato veramente questo processo, perché per capirlo bisogna esserci dentro e tanto meno bello è vedersi accusare senza essere colpevoli. E' lì che la rabbia aumenta e fa capire che cosa è questa nostra giustizia. Poi questo processo è stato influenzato dal momento in cui si è svolto, cioè dalle elezioni. Il nostro governo « democratico » che ci ha condannato per dare una dimostrazione pubblica, per far vedere che condannava la violenza, se andiamo bene a vedere non ha certo condannato i veri responsabili, cioè la forza pubblica, ma gli operai che chiedevano i loro diritti. Loro ci hanno risposto con la violenza e ci hanno messo in galera. Questa è stata la loro risposta e se non stiamo attenti ci calpesteranno sempre di più, ma noi risponderemo pane al pane e vino al vino.

Oggi tutti i carceri sono pieni o quasi e questo ci insegna che tutti noi carcerati siamo degli oggetti della loro macchinazione politica. Ci prendono quando vogliono e ci buttano fuori quando fa comodo a loro, come se tutti noi non avessimo un corpo, e una testa per pensare a tutto quello che ci fanno.

Abbiamo chiesto il diritto al voto. Ma l'attuale sistema governativo ce lo proibisce perché sa benissimo di perdere questi nostri voti, perché qui siamo tutti rossi.

Non bisogna più accettare la loro violenza né il loro sistema repressivo nei carceri come nelle fabbriche.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

IRLANDA: la strategia padronale per la guerra civile

Fatta dagli inglesi la strage di Belfast

Donne e bambini tra i morti del ghetto cattolico - Riconosciuto uno degli attentatori

BELFAST, 29 maggio. Assassini inglesi e i loro manutengoli fascisti irlandesi hanno compiuto un altro orrendo crimine ai danni dei proletari.

Oggi tutta la stampa padronale italiana attribuisce la spaventosa esplosione di 45 chili di gelatina in un quartiere cattolico di Belfast ad un errore di « terroristi » e quindi ne adossa senza il minimo dubbio la responsabilità all'IRA. Invece, indagando sul posto e raccogliendo le testimonianze e le opinioni di centinaia di persone che si trovavano sul posto, abbiamo saputo che la strage è stata programmata, pianificata ed eseguita da fascisti protestanti in collaborazione con agenti segreti in-

gles. Il massacro ha provocato la morte di sei persone inermi, tra i quali tre guerriglieri dell'IRA che in quel momento si trovavano disarmati nella zona, e il ferimento grave di altre 18 persone. Fra i morti e i feriti numerose donne e i loro bambini. Tre case sono state completamente demolite, altre dieci sono rimaste sventrate. Membra umane e corpi irrecognoscibili sono stati trovati a centinaia di metri di distanza.

Oltreché da prove di fatto (testimoni oculari hanno visto elementi estranei al ghetto parcheggiare la vettura piena di esplosivo e poi abbandonarla), la responsabilità inglese di questo eccidio risulta anche da osservazioni storiche e politiche. Sono

stati sempre e soltanto gli inglesi e i loro sicari fascisti protestanti a provocare strage di civili con bombe piazzate in mezzo alla folla. L'IRA, coerente con il suo impegno di liberare il popolo dallo sfruttamento capitalistico, ha sempre colpito con i suoi attentati i nodi del sistema padronale: industrie, grandi magazzini, sedi governative, postazioni militari. In questo momento, poi, gli inglesi stanno facendo di tutto per schiacciare le avanguardie rivoluzionarie in Irlanda, per togliere alla guerra di popolo la sua guida e il suo impulso. A questo scopo fanno strage di civili sia cattolici che protestanti, sperando di ottenere lo sputtanamento dell'IRA e, al tempo stesso, la guerra civile tra i proletari delle due confessioni, che gli consenta poi di tornare al controllo completo di un paese diviso e dissanguato. La macabra marcia dei fascisti della nuova « Ulster Defense Association (Associazione di difesa dell'Ulster) », svolta-

si sabato per le vie di Belfast, per quanto più grottesca che minacciosa sul piano militare (l'IRA schiaccerebbe in pochi giorni questa accozzaglia di fascisti e mercenari), fa parte di questa operazione. I crimini dei padroni, quando incalzati dalla rabbia proletaria e sull'orlo della catastrofe, assumono dimensioni allucinanti.

Ma l'operazione intesa a dividere il popolo dalla sua avanguardia armata continua a naufragare. Tutti i trucchi riformisti e pacifisti sono regolarmente respinti e smascherati dai proletari. A Short Strand, il ghetto cattolico dove è stata compiuta la strage, tutta la popolazione è compatta più che mai intorno ai guerriglieri. E così negli altri ghetti. All'ultima ora apprendiamo che ad alcuni proletari che si trovavano nella zona dello scoppio poco prima che avesse luogo, è riuscito di riconoscere uno degli uomini che parcheggiarono la macchina piena di gelatina. E' un noto agente dei servizi segreti della polizia collaborazionista nordirlandese. Se ne conosce anche il nome. La vettura è esplosa mentre tre compagni dell'IRA, identificandone il contenuto, tentavano di allontanarla dalla zona abitata.

I tre compagni che hanno così sacrificato la loro vita si chiamavano: Martin England, Harry Crawford e Edward McDonald.

L'IRA Provisional si è subito messa all'opera per vendicare i tre caduti. Una bomba ha demolito il municipio di Killea. Tre bombe sono esplose, col preavviso che l'IRA dà sempre, nel centro di Belfast, causando danni materiali ingenti e ferendo il futuro sindaco della capitale. In due ghetti, attacchi fascisti sono stati respinti dai compagni. I fascisti si sono rifatti alla loro maniera: ferendo una quindicenne e una donna anziana.



Tutta una serie di case proletarie in un ghetto cattolico di Belfast distrutte da squadre fasciste protestanti. Queste devastazioni sono il frutto dell'operazione inglese « guerra civile a tutti i costi », intesa a dividere i proletari irlandesi e a frenare la marcia della rivoluzione.

VENEZUELA - IL RITORNO DEGLI AGUZZINI JIMENEZ E BETANCOURT SCATENANO LA LOTTA

Uccisi tre collaboratori dell'ex-dittatore

CARACAS, 29 maggio. Continua con estrema violenza la lotta popolare contro l'inaudito ritorno in Venezuela e sulla scena politica degli aguzzini Jimenez e Betancourt, i due ex dittatori che hanno terrorizzato, insanguinato e saccheggiato il paese al servizio della CIA, rispettivamente dal 1948 al 1959 e dal 1959 al 1964. I loro regimi fascisti, caratterizzati dalla tortura sistematica, dall'eccidio delle avanguardie rivoluzionarie, dalla miseria più spaventosa e dalle ruberie più scandalose (Jimenez incassava 360.000 lire al minuto e trucidò 10.000 proletari), provocarono però anche la rivolta di sempre più vasti strati popolari e il diffondersi della lotta armata. Tanto, che entrambi i porci dovettero fuggire all'estero. Ora, finita in Venezuela la pagliacciata riformista che non è riuscita a frenare il movimento rivoluzionario (di cui è avanguardia armata il CIR, Comitato d'Integrazione Rivoluzionaria, risultante dalla fusione dei gruppi guerriglieri FLN e FALN), il regime è tornato al terrore repressivo: il clima ideale per il ritorno dei due ruder fascisti.

Ma l'accoglienza che i proletari e gli studenti hanno riservato a questi criminali è stata degna di loro: per

due giorni tutta Caracas e varie città dell'interno sono insorte, hanno affrontato la polizia (che ha assassinato un bambino di 3 anni e un altro di 12) e la guardia nazionale, hanno occupato un grosso quartiere popolare, hanno sfasciato e saccheggiato i negozi e magazzini di lusso del centro, hanno mandato decine di poliziotti all'ospedale con le teste fracassate. Gruppi di poliziotti sono stati sequestrati dagli operai, altri sono stati sopraffatti. Sul più bello, poi, è riuscito a fuggire dal carcere Cabrera Sifon, il guerrigliero che nel 1964 per poco non fece fuori Betancourt con una bomba. Sifon è considerato uno dei più abili confezionatori di bombe di tutto il continente.

Un'altra operazione dei guerriglieri, coronata da successo, è stata l'attacco al seguito di Jimenez a El Sombrero, nello stato di Guarico. Hanno pagato con la vita il loro appoggio all'aguzzino tre dirigenti del suo partito, la « Crociata Civica Nazionaleista », tra i quali il segretario del partito Julio Dorta. Jimenez e i suoi degni compari, che sperano di farsi eleggere alle elezioni del 1973, avranno capito che non è con le votazioni-farsa che il popolo decide, ma con la lotta armata.

URUGUAY

I riformisti danno una mano al fascismo

Proposta dal «Fronte Ampio» la «pacificazione» del paese

MONTEVIDEO, 29 maggio

Chi corre in soccorso ai governanti fascisti uruguayani nel momento in cui hanno proclamato lo stato d'assedio e hanno scatenato la « guerra interna » contro i proletari? Chi aiuta il presidente fascista Bordaberry, servo dell'imperialismo, patrono dei ladri oligarchici uruguayani, proprio quando la lotta dei compagni Tupamaros si sta estendendo a sempre più vasti strati popolari in tutto il paese? Chi altri se non il partito comunista revisionista, i socialisti, i democristiani e gli « indipendenti », raccolti in bella unità interclassista nel cosiddetto « Fronte Ampio » d'opposizione?

Il generale — e cosa altro avrebbe potuto essere — Liber Seregni, presidente di questo fronte, proponendo ierofaticamente una « tregua » al governo e ai Tupamaros, non ha fatto altro che legittimare leggi marziali e terrore repressivo, e tentare di minare i sempre più robusti legami stabiliti tra Tupamaros e masse proletarie. E questo dopo che, con la scui-

sa della lotta contro i « terroristi », i fascisti al governo avevano massacrato decine di esponenti revisionisti, incarcerato numerosi « intellettuali di sinistra », e resi sempre più spietati oppressione e sfruttamento.

Nella sua proposta di « pacificazione », il « Fronte Ampio » parla di tregua soltanto riferendosi alla « violenza » e alla « lotta armata », senza neppure accennare alle violenze istituzionali di sempre della minoranza corrotta e forciaiola che alterna i propri uomini al potere in Uruguay. E, prontissima, l'Unità nostrana gli fa eco parlando della necessità di preservare la « stabilità » e la « sicurezza » del paese.

Ma i fascisti sono troppo cretini per sentirsi da questo orecchio. Difatti Bordaberry aveva già respinto anticipatamente le « costruttive proposte » del « Fronte Ampio ». L'unico risultato di queste sono stati quindi: lo sputtanamento dei riformisti, l'indebolimento dell'area da essi controllata, il coalizzarsi dei proletari intorno alla loro avanguardia armata.

VENEZIA - Carcere di S. Maria Maggiore LISTE DI TRASFERIMENTO PER SOFFOCARE LA RIVOLTA

Ma la tensione è ancora enorme

VENEZIA, 27 maggio

La rivolta dei detenuti del carcere di S. Maria Maggiore di Venezia, ha colto completamente alla sprovvista il direttore e tutto il gruppo degli aguzzini che ora si scatenano contro i detenuti: abbiamo avuto notizia che è stata preparata una lista nera con 80 nomi e che dieci trasferimenti sono già avvenuti verso le carceri di Porto Azzurro, Belluno e Vicenza. Naturalmente i primi ad essere colpiti sono stati i compagni più combattivi e più politicizzati. La magistratura copre e approva: rabbiosa perché il suo noto esponente dottor Dragone, famoso per essere uno dei magistrati più reazionari ed ottusi, non è stato accettato dai detenuti come interlocutore e ora sta tentando in tutti i modi assieme al direttore del carcere di togliere tutte le minime conquiste che i compagni erano riusciti a strappare.

Un'ultima notizia dice che è stato emesso mandato di cattura da parte del procuratore militare di Padova, nei confronti di un agente di custodia che, come tanti altri, rubava i soldi dello spaccio. Vogliono far vedere ai detenuti che la magistratura è imparziale, per far smorzare la tensione enorme che ancora esiste nel carcere. Ma i compagni non ci cascano e anzi si chiedono ironicamente come mai non hanno ancora arrestato il maresciallo, il brigadiere, il ragioniere che ne fanno molte di peggio e soprattutto il medico del carcere dottor Contri che tiene in infermeria Marzollo e Biadene perché stiano più comodi e possano ricevere di nascosto ogni giorno la visita dei parenti mentre si rifiuta di ricoverare in infermeria anche i detenuti comuni più gravi e non riscontra mai i segni delle bastonature.

ROMA

LA VERITA' SUL «CARCERE MODELLO» DI REBIBBIA

Ci scrive un compagno dal carcere di Rebibbia:

La ribellione covava da parecchio. E' scoppiata al braccio « G 8 » durante l'ora dell'aria e ben presto si è estesa al braccio « G 12 ». Tutti sono saliti sui tetti mentre il brigadiere gridava minacciando rappresaglie e gridando i nomi di tutti quelli che riconosceva.

A un certo punto per impedire che i detenuti di un braccio si unissero agli altri, il tenente ha mandato le guardie sui tetti con dei lunghi manganeli. Ma quelli che erano sui tetti più alti hanno incominciato a tirare sassi e così le guardie sono state costrette a scendere. Intanto hanno chiuso nelle celle e nelle sezioni quelli rimasti dentro. Alcuni sono riusciti a uscire passando dalla chiesa e riaprendo il cancello mentre gli altri urlavano dalle finestre. La polizia era pronta ad intervenire ma alla fine ha capito che sarebbe successo un macello e, nonostante il parere contrario del tenente, alla fine non è intervenuta.

Il direttore voleva chiamare uno per uno perché da solo gli esponesse le sue proteste. Ma noi siamo scesi tutti insieme e abbiamo parlato sulle condizioni di vita qui dentro e sulla « giustizia ». Alle assicurazioni del direttore ce ne siamo andati sicuri di aver ottenuto una prima vittoria. Ma andremo avanti e dobbiamo avere anche l'appoggio dall'esterno.

I giornali hanno scritto che abbiamo fatto una pacifica protesta per le forchette e le panchine, e ci hanno preso anche in giro.

Da quando ci hanno buttato in questo carcere tutti dicevano che si trattava di un carcere « modello » e invece ci siamo accorti che mancava tutto e tranne i servizi igienici non si stava meglio che a Regina Coeli: celle piccole per quattro persone e senza mobili, gabinetti e lavandini di vecchio tipo, il cortile dell'aria è una lastra di cemento piena di polvere che fa male ai polmoni e alla gola (intorno al cortile ci sono prati, ma è proibito andarci), cibo schifoso, servizio medico assolutamente inesistente, censura sui giornali che arrivano e sulle trasmissioni radio. Per far qualsiasi cosa bisogna arruffianarsi col brigadiere e col prete. Si sta qui alla completa mercé dei giudici. Episodi di soprusi sono quotidiani. E intanto loro versano lacrime perché hanno ammazzato il commissario, ma non pensano a quelli che stanno qui lasciando morire di fame le loro famiglie per un piccolo furto o addirittura innocenti. Vorrebbero spezzarci i fianchi e il morale, ma continueremo a combattere.

UN COMUNICATO DEL PARTITO RADICALE SUI TRIBUNALI MILITARI

Roma, 29 maggio 1972

Eccezionale importanza del processo che si svolgerà domani presso il Tribunale Supremo Militare per i ricorsi degli obiettori di coscienza Trevisan, Truddatu, Secco e Scapin; del collegio di difesa fanno parte gli avv. Barile, Conso, A. Gatti, Guidetti Serra, Malagugini, Smuraglia, Tosi.

Nove ricorsi e eccezioni di incostituzionalità presentati da circa un anno dagli obiettori di coscienza antimilitaristi non violenti Alberto Trevisan (detenuto a Peschiera in attesa di giudizio per la sua terza obiezione di coscienza), Alberto Truddatu (detenuto a Peschiera, seconda obiezione), Adriano Scapin (detenuto, seconda obiezione) e Giacomo Secco saranno discussi domani alle ore 9 dal Tribunale Militare Supremo.

Le illegittimità e eccezioni di incostituzionalità sollevati riguardano l'intero III libro del Codice Militare di Pace, l'esistenza e le norme costitutive dei Tribunali Militari oltre alla nullità degli specifici rapporti processuali degli ordini di cattura, delle richieste di decreto, di alcuni dibattimenti e delle sentenze. Le eccezioni di incostituzionalità riguardano in particolare gli artt. 3, 25, 101, 103 della Costituzione lesi da circa 15 articoli dell'ordinamento giudiziario militare di pace.

L'importanza politica e giuridica del processo è dunque evidente; i nomi stessi dei giuristi che hanno accettato di difendere gratuitamente i compagni antimilitaristi mostrano chiaramente che tutto l'arco democratico e costituzionale è coinvolto nella difesa degli obiettori contro la pretesa « giustizia militare ». Per la giunta nazionale del Partito Radicale, Marco Pannella ha fatto la seguente dichiarazione: « Contro disertori, renitenti, obiettori, contro ragazzi colpevoli al massimo di impazienza e di intemperanze, ogni anno i tribunali militari erogano secoli di carcere. Solo nelle ultime settimane, al prezzo di una pressione costante e difficile, siamo riusciti a indurre la stampa italiana a dedicare qualche riga di informazione su questo aspetto della « giustizia » e della repressione classista e autoritaria nel nostro paese. E' stato necessario il sacrificio di decine di nostri compagni per far passare le prime notizie sulla realtà ignobile dei carceri militari (...).

(...) Rivolgiamo un appello a tutti i militanti democratici perché mostrino il loro interesse se non la loro solidarietà dinanzi a questo avvenimento e perché, quanti possono, intervengano domani alla pubblica udienza del Tribunale Militare Supremo ».

Domani presso il Tribunale Militare di Torino sarà processato per la sua seconda obiezione di coscienza il nostro compagno Valerio Minnella, di 21 anni, detenuto nel carcere di Peschiera, consegnatosi l'11 marzo con Roberto Cicciomessere, Gianni Rosa, condannati negli scorsi giorni e Alerino Peila, che sarà giudicato dopodomani 31 maggio. Il padre di Valerio Minnella ha rinviato alle autorità militari il suo congedo illimitato dichiarando di associarsi così agli obiettori di coscienza antimilitaristi non violenti.

PARTITO RADICALE - MOVIMENTO NONVIOLENTO - MOVIMENTO ANTIMILITARISTA - INTERNAZIONALE GRUPPI ANTIMILITARISTI ROMANI

PER IL 2 GIUGNO, A STOCCARDA

La F.A.R. annuncia esplosioni

Istruzioni alla popolazione per porsi in salvo - « Possiamo colpire dove e quando vogliamo » - Panico tra i repressori

STOCCARDA, 29 maggio

Dopo gli attentati all'editore fascista Springer, ai quartieri generali dell'imperialismo USA a Francoforte e Heidelberg, alle centrali della repressione poliziesca ad Augusta Monaco e Karlsruhe, la FAR (« Frazione Armata Rossa ») promette per il prossimo futuro l'ulteriore intensificazione delle sue azioni nella Germania Ovest.

Con la sicurezza che ha distinto tutte le azioni di questi compagni (e che, tra l'altro, li rende inafferrabili nonostante la mastodontica caccia all'uomo lanciata dai vertici repressivi), la FAR ha avvertito che il 2 giugno, anniversario dell'assassinio di Renno Ohnesorg da parte della polizia berlinese, salteranno per aria parti del centro di Stoccarda.

Una lettera firmata RAF (ma non è possibile escludere del tutto in questo momento la provocazione) e

indirizzata all'agenzia DPA dice che il « comando 2 giugno » (autore dell'attentato a Francoforte) farà esplodere il 2 giugno a Stoccarda tre automobili cariche di 30 kg. di tritolo ciascuna. Essa aggiunge istruzioni per gli abitanti, perché evitino le conseguenze dello scoppio non circolando nelle strade, aprendo le finestre e chiudendosi in cantina. La lettera, che ha seminato il panico tra i « tutori dell'ordine » tedeschi e contribuisce a ridicolizzare tutto il potente apparato repressivo statale, così prosegue: « Nessuno deve essere ucciso. La RAF intende provare che può colpire dove e quando vuole e ricordare alla popolazione la guerra sanguinaria degli imperialisti americani nel Vietnam ». Il comunicato termina assicurando la popolazione e ricordando che « queste cose succedono ad Hanoi ogni giorno ».

GINEVRA In Svizzera contro i fascisti

29 maggio

Sabato un centinaio di studenti fascisti sud vietnamiti affiancati da una cinquantina di fascisti locali hanno tentato di inscenare una manifestazione contro l'avanzata comunista e a favore degli americani. La polizia svizzera si è subito mobilitata per difenderli. Molti compagni che giungevano dai dintorni di Ginevra prima di poter raggiungere la piazza dove era previsto il raduno dei fascisti sono stati perquisiti e sono giunti a mani nude all'appuntamento. Natural-

mente i fascisti sono stati esentati da tale trattamento ed erano armati di bastoni e spranghe.

Durante il concentramento i compagni si sono limitati a gridare slogan « Ho Chi Min » e « Vietnam rosso », ma quando il corteo è partito si sono organizzati per « disturbarlo ». Sono intervenuti i poliziotti ma i compagni hanno raggiunto la piazza dove i fascisti dovevano fare il comizio. La è iniziata una battaglia che si è poi estesa fino a impegnare polizia e fascisti per oltre due ore.

CAGLIARI

Come gli operai sardi si preparano ai contratti

Porto Vesme e Rumianca: 4 lotte durissime

30 maggio

In provincia di Cagliari i proletari stanno iniziando a prepararsi alle lotte di autunno: nei quartieri popolari si fa un gran parlare dell'unità che bisogna fare con gli operai adesso che si rinnovano i contratti; tutti parlano delle « lotte grosse » cioè di quelle in cui si è in tanti e si lotta per tutti i bisogni e prima di tutto per la diminuzione dei prezzi, per la casa, per la garanzia del lavoro e del salario. Cosa saranno le lotte contrattuali in Sardegna e che cosa significheranno per tutti gli altri proletari, stanno iniziando a dimostrarlo gli operai di Porto Vesme e della Rumianca. A Porto Vesme erano quasi sempre riusciti a costringere gli operai a lotte difensive.

In tutto l'Iglesiente infatti il ricatto della disoccupazione è fortissimo: l'AMI non lavora più il minerale della zona e si prepara ad importarlo, l'ENEL chiude le miniere di carbone; l'ALSAR non garantisce nulla se non verrà affiancata da industrie in seconda lavorazione; l'Euralluminia non dà più garanzia di mantenere gli organici promessi. Di qui un susseguirsi di lotte soprattutto a Porto Vesme, con scioperi generali della zona, blocco generale delle merci fino

all'occupazione della regione. I padroni e i burocrati della regione hanno solo saputo promettere corsi di riqualificazione per 250 operai. Gli operai sono rimasti molto incalzati, e privi però di una direzione politica che sapesse esprimere i loro bisogni e la loro volontà. A far ripartire la lotta questa volta sono stati gli operai della Metallo Tecnica, circa 550. Gli obiettivi sono: no agli straordinari per costringere il padrone a nuove assunzioni; l'abolizione degli appalti e dei subappalti; eliminazione delle differenze sulla paga oraria all'interno delle stesse categorie; trasporti gratis per tutti. La lotta è iniziata con scioperi articolati, poi con il blocco delle merci e la partecipazione degli operai è stata totale. Il padrone ha risposto provocando, soprattutto servendosi del capo fascista Vacca, conosciuto come « negriero ». L'odio operaio contro questo aguzzino è sempre stato forte, tanto che gli operai della fonderia si sono rifiutati di lavorare con lui e hanno abbandonato il lavoro più volte. Quest'ultima settimana gli operai, in un documento firmato da tutti, hanno chiesto come preliminare l'allontanamento di questo porco. Il padrone ha risposto con una provocazione più du-

ra: 25 operai vengono denunciati, due del consiglio di fabbrica licenziati perché accusati di aver picchiato un capo mentre invece volevano impedirgli di lavorare il giorno della festa, un operaio del consiglio di fabbrica viene fermato mentre si prendeva assieme a un altro un caffè in paese, a Portoscuso.

Portato in questura e arrestato perché secondo il capitano Basile lo avrebbe ingiuriato durante il picchettaggio dei giorni precedenti, viene rilasciato il giorno dopo.

Arrivano i baschi neri e i PS (300 e non 3 come dicono i giornali locali) che controllano tutte le uscite della zona industriale e pedinano gli operai più combattivi, strappano i cartelli, gettano cicche sugli operai dei picchetti. La direzione poi ne inventa altre: viene trovata in paese la macchina di un ingegnere con le gomme squarciate, accusa gli operai e ripaga i danni al fido servo. Il geometra Manca e il capo Paesot scavalcano i cancelli per parlare con l'ingegner Montagna. La guardia che contesta questo fatto viene trasferita. Infine la direzione costringe i capi e gli impiegati a fare uno sciopero contro « il clima intimidatorio instaurato dagli operai ». Gli operai non cedono, occupano la fabbrica fanno i turni e la partecipazione è totale; si discute di come allargare la lotta a tutti gli altri operai della zona che già hanno fatto propri gli obiettivi scioperando e aiutando nei picchetti dei giorni precedenti. Si parla della lotta e degli altri obiettivi, casa per tutti e riduzione dei prezzi. La volontà cosciente degli operai della Metallo Tecnica è quella di non trattare più niente se non rientrano gli attuali provvedimenti repressivi e vogliono che se ne vada via anche l'attuale direzione al completo e l'aguzzino Vacca. Hanno voluto iniziare a lottare prima ancora del rinnovo del contratto per suscitare un movimento di lotta d'attacco in tutta la zona e ci stanno riuscendo. Anche alla Rumianca, vicino a Cagliari, la situazione è calda: il sindacato proclama due ore di sciopero sabato 20 per rispetto del vecchio contratto, cioè per le 37 ore e 20 per i turnisti. Il padrone le 37,20 è disposto a darle ma non ad aumentare l'organico, il che è una fregatura.

Lo sciopero si fa ad oltranza per la volontà operaia. Si fanno picchetti duri. Dentro la fabbrica ci sono i crumiri che permettono che continui il ciclo lavorativo. Gli operai allora circondano la fabbrica e gli impediscono

no di uscire. La direzione fa arrivare giornalmente le provviste ai suoi fedelissimi che ormai non ce la fanno più a resistere. Molti di questi che tentano di sfuggire dai muretti vengono dissuasi con le buone o con le cattive. Venerdì arrivano 250 baschi neri che si schierano con i lacrimogeni davanti agli operai. Verso sera un camion di viveri tenta di sfondare un picchetto su incitazione, pare, di un capitano dei carabinieri, sbatte su un muretto e mette sotto un operaio che viene portato d'urgenza all'ospedale.

Le macchine dei crumiri si trovano capottate e spaccate, e si incide sul cofano « Crumiro ». I giornali locali dei padroni, di Rovelli padrone anche della Rumianca e della Sir, escono sabato gridando allo scandalo. Dicono che gli operai hanno tagliato un cavo telefonico, che la fabbrica è isolata e tutti sono in pericolo; dicono che all'inizio lo sciopero era calmo e pacifico e che poi sono arrivati 4 estremisti di Lotta Continua e Potere Operaio e tutto è precipitato. Alcuni in fabbrica commentavano dicendo che non sono 4 estremisti ma tutti gli operai incalzati.

ALLA PIRELLI DI MILANO Fascista scacciato dagli operai

MILANO, 29 maggio

Alla Pirelli Bicocca un noto operaio fascista, implicato in numerose azioni squadristiche è stato espulso dalla fabbrica da un centinaio di operai. L'episodio è avvenuto stamattina per iniziativa di un gruppo di operai dei reparti 86/91 e 86/55 in prevalenza militanti di base del PCI. Essi sono andati in corteo dove lavora il fascista Giancarlo Magri, meglio conosciuto col soprannome « bistecca », lo hanno preso gridandogli: « Non ti vogliamo più vedere in fabbrica » e lo hanno accompagnato all'uscita, gli hanno fatto timbrare il cartellino e lo hanno sbattuto fuori. « Se domani ti fai vedere » gli hanno detto alla fine « ricominceremo da capo ».

Per eseguire quest'azione gli operai si sono presi mezz'ora di sciopero.

Giancarlo Magri, 26 anni, segretario della sezione del MSI di Sesto è un fascista molto conosciuto nella zona di Sesto S. Giovanni e ha partecipato a numerose aggressioni. Soltanto nell'ultimo mese era stato arrestato ben due volte (e subito rilasciato). La prima, il 3 maggio per avere picchiato due esponenti del PCI. La seconda il 20 maggio era stato preso insieme ad altri 7 fascisti per aver sparato con una pistola calibro 32 contro un gruppo di persone che cercava di opporsi all'affissione di manifesti della destra nazionale.

SINDACATI

NEANCHE L'UNITA' A DESTRA PASSA

Tra collaborazione e disfattismo, per affossare le lotte

Mentre stanno per cominciare, nel più assoluto isolamento burocratico, gli scioperi contrattuali dei chimici — si parla, per ora, di otto ore settimanali — il centro dell'attenzione è rivolto ai metalmeccanici. Per questa categoria decisiva — per numero, coscienza e combattività — i sindacati sono arrivati a una proposta di piattaforma che esemplifica il disfattismo con cui si dispongono ad affossare le lotte operaie. Già nella discussione sulla piattaforma si era vista l'emarginazione immediata delle posizioni più impegnate, all'interno degli stessi sindacati (per esempio certi gruppi della FIM). Le vicende delle posizioni confederali sull'« unità » sono del resto ormai paradossali: dopo che già nella FIM e nella FIMM si sono tenuti i congressi di scioglimento, la CISL si è pronunciata ufficialmente per un rinvio a tempo indeterminato. La cosiddetta « sinistra sindacale », come la vecchia mamma di una canzone, piange nella camera.

Nei sindacati ci sono ormai due stati d'animo complementari: quelli dei burocrati che consapevolmente e tranquillamente fanno il gioco del padrone, e quello dei burocrati che, preoccupati dal peso dell'attacco padronale, danno per scontata l'incapacità a contrastarlo, e cedono le armi senza neanche combattere.

Abbiamo visto, per i metalmeccanici, che non è stata neanche formulata una cifra per l'aumento uguale per tutti: una scelta accolta con scroscianti applausi dai padroni, che la hanno giustamente interpretata come un segno della disponibilità a calare le braghe sul salario.

Quanto ai padroni, il loro tono è tanto più traccante quanto più « ragionevole » è quello dei sindacati. Vale per tutti il documento del settore trainante del fronte padronale, la neonata Federazione degli industriali metalmeccanici. Che esige senza mezzi termini l'accordo-quadro, cioè la regolamentazione e la fine delle lotte aziendali extracontrattuali, la collaborazione produttiva (e, fra le righe, la revisione dello stesso Statuto dei diritti dei lavoratori, per esempio sull'assenteismo), mano libera per i licenziamenti e i trasferimenti (magari

con l'ausilio del salario-elemosina garantito inventato dal parafascista Piccoli). All'interno di questa « ripresa di possesso » delle condizioni di lavoro e di lotta da parte dei padroni, ci sono poi gli obiettivi più determinati sui quali costruire e misurare la sconfitta politica degli operai: no alla garanzia del salario, controllo degli aumenti salariali, no all'egualitarismo, esclusione dalla tematica « contrattuale » — cioè dalle lotte operaie — di tutto quello che riguarda la condizione sociale — prezzi, casa, ecc. —

I padroni, nel presentare le loro piattaforme « estremiste », non si illudono certo di imporle senza affrontare un duro scontro con la classe operaia; al contrario, provocano lo scontro proprio perché sanno che un foglio di carta controfirmato dai sindacati non gli garantisce niente, e che l'unica garanzia per loro è la sconfitta politica e fisica, sul campo, della classe operaia. Quali saranno le caratteristiche di questo scontro lo annunciano già gli spiegamenti polizieschi ai cancelli delle fabbriche, in cui Calabresi è il pretesto in qualche caso, in qualche altro i fascisti, ma il fine è uno solo: far diventare « normale » l'assedio poliziesco alle fabbriche « calde ».

Intanto i padroni manovrano per preparare il terreno. Accentuano duramente la compattezza del loro fronte, intervengono direttamente e pesantemente sul governo, ricattano i sindacati e cercano di assicurarsi la divisione, politica e fisica, del fronte operaio. Per i chimici, pare che perfino la richiesta sindacale di unificare il contratto per le varie sottocategorie che compongono il settore si trovi di fronte a un'improvvisa e oltranzista opposizione padronale. La stessa tattica padronale — massima unità del loro fronte per ottenere la massima divisione operaia — si manifesta per la richiesta di un trattamento differenziato per le piccole aziende in tutti i settori, argomento al quale sindacati e PCI, nel loro culto dei « ceti medi produttivi », sono fin troppo sensibili. Col risultato che l'esercito dei piccoli fa da schermo all'oltranzismo dei grandi — rovesciando il rapporto imposto dalla classe operaia nell'autunno caldo.

VOLPIANO (Torino)

La lotta dura degli operai della TAE

TORINO, 27 maggio

Bozzini, uno dei tanti piccoli padroni che per fare strada usano tutti i mezzi legali e illegali, cinquantotto anni, due piccole fabbriche: la Citis a Torino, (proprio sotto casa sua, in via Tolmino 147) di 70-80 operai e una più nuova a Volpiano: la Tae. Ci si fanno pezzi per telefono e altra roba. Una cosa che non sopporta assolutamente sono gli scioperi: infatti si cominciò a lottare per avere un aumento, più tutti gli arretrati che si era fregati in due anni. Fece subito tre licenziamenti: Giovanna, una delegata e altri due delegati. Non bastarono a fermare la lotta, che divenne più dura con lo sciopero ad oltranza. Allora Bozzini inventò la storia della ristrutturazione e venti operai e operaie si ritrovarono su due piedi licenziati. La scusa inventata era che le ordinazioni del reparto erano passate alla Olivetti. Si capi la fregatura quando uno della Olivetti, mentre gli

operai della Tae erano fuori in picchetto permanente, arrivò a portare nuove commesse alla fabbrica. Bozzini ha licenziato i più combattivi e compagni, e poi ha messo inserzioni sul giornale e cerca operai disposti a fare i crumiri e i ruffiani. Ha fatto anche altro: ha picchiato Giovanna per impedirle di stare all'assemblea. Ha mandato cento celerini davanti alla fabbrica perché la sgomberino dopo che era stata occupata. Per farvi capire come la pensa riportiamo le testuali parole che disse: « Abbiamo vinto le elezioni e adesso comando io ». Un colpo di telefono e arrivano trecento poliziotti!

Ha fatto, come sempre, i conti senza l'oste. I poliziotti non bastano per stroncare la lotta. Martedì 24 i crumiri (cinque o sei) entrano difesi dai poliziotti poi comincia la farsa: Bozzini indica ai carabinieri chi possono fare entrare e chi no. Si sfonda ed entrano tutti, anche i licenziati e si blocca la produzione. Anche gli operai delle fabbriche vicine cominciano a muoversi. Martedì alla Bertolotti entrano e decidono di non lavorare (la Bertolotti è molto piccola e non ha nemmeno il consiglio di fabbrica). Gli operai della Singer è dodici giorni che non vanno a lavorare e stazionano davanti alla Tae (« se c'è bisogno di menare », dicono).

Lo sciopero si fa ad oltranza per la volontà operaia. Si fanno picchetti duri. Dentro la fabbrica ci sono i crumiri che permettono che continui il ciclo lavorativo. Gli operai allora circondano la fabbrica e gli impediscono

BOLOGNA

OGGI, ORE 21, SALONE DELLE AUTOCORRIERE, ASSEMBLEA POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DEL COMPAGNO LAZAGNA.

NAPOLI

Gli operai del cantiere Pellegrino in corteo

Vanno a trovare a casa il padrone - Il cantiere è occupato da 6 mesi

NAPOLI, 29 maggio

Stamattina alcune centinaia di operai dei cantieri navali Pellegrino di S. Giovanni, hanno fatto un corteo nel centro di Napoli e si sono diretti in piazza Carità dove abita il signor Pellegrino, perché volevano andare a trovarlo a casa sua. La polizia gli ha impedito di entrare.

E' ormai da circa sei mesi che gli operai occupano i cantieri navali contro la decisione del signor Pellegrino di chiuderli e per la garanzia del salario, qualunque siano gli interessi del padrone. Già una delegazione di operai era andata tempo fa in prefettura, senza ottenere niente. Per questo oggi gli operai volevano andare di nuovo, tutti insieme, in prefettura.

La polizia gli ha impedito di entrare.

E' ormai da circa sei mesi che gli operai occupano i cantieri navali contro la decisione del signor Pellegrino di chiuderli e per la garanzia del salario, qualunque siano gli interessi del padrone. Già una delegazione di operai era andata tempo fa in prefettura, senza ottenere niente. Per questo oggi gli operai volevano andare di nuovo, tutti insieme, in prefettura.

MILANO

NEI GIORNI 30-31 A CURA DEL CIRCOLO OTTOBRE AL CINEMA DE AMICIS VERRA' PROIETTATO IL FILM « 12 DICEMBRE » DI PASOLINI.

LA PROIEZIONE AVRA' LUOGO ALLE ORE 20,30-22,30.

LE TESSERE SI POSSONO RITIRARE PRESSO LA LIBRERIA « SAPERE » - VIA MULINO DELLE ARMI E PRESSO LA LIBRERIA « CELUC » VIA S. VALERIA 5.

LIVORNO

Martedì 30 maggio alle ore 17,30 alla Casa della cultura è indetta da L.C. un'assemblea sul tema: « Dalla mobilitazione antifascista ai comitati antifascisti militanti di base: proposte politiche di L.C. ai proletari e ai partigiani livornesi ».

OSTIA (Roma)

Per rappresaglia licenziati 410 operai

OSTIA (Roma), 29 maggio

410 operai sono stati licenziati dal cantiere di Armellini perché si erano opposti al licenziamento di 90 operai. La lotta si è sviluppata subito. Gli operai hanno picchettato giorno e notte il quartiere, sono andati a protestare all'ufficio di Armellini e per risposta hanno trovato polizia e carabinieri che minacciavano di denunciarli per violazione di domicilio. La situazione del cantiere era delle più schifose: operai non registrati col tacito consenso dell'ispettore; cottimismo: lavoro di due anni e mezzo è stato compiuto in soli sei mesi; mancano tutte le attrezzature di sicurezza e gli incidenti sul lavoro sono

stati numerosissimi; molti operai sono privi dell'assicurazione e dell'INPS, mancano mense, gabinetti e spogliatoi. Questo speculatore costruisce le case per i baraccati per conto del comune e ruba anche sul materiale (per esempio usa la sabbia di mare invece di quella di fiume).

Gli operai dicono che non sono soddisfatti di ciò che ha fatto il sindacato perché non si è impegnato nella lotta, anzi l'ha frenata e ha bocciato la proposta degli operai di fare uno sciopero generale di tutte le categorie ad Ostia.

Gli operai hanno fatto denunce all'ispettore del lavoro, ma nessuno si è fatto vedere.

TORINO

Manifestazione provinciale dei Tessili I carabinieri caricano

TORINO, 29 maggio

Stamattina manifestazione dei tessili della provincia. Un migliaio di operai delle fabbriche che stanno smobilitando si sono riuniti davanti alla prefettura mentre una delegazione saliva a parlare. La situazione dei tessili sta diventando sempre più grave: 8.000 lavoratori stanno perdendo il posto, ma i sindacati continuano a far finta di sperare nell'intervento della Gepi. Gli operai è da

un pezzo che hanno smesso di crederci; stamattina le ragazze della Leuman gridavano: « Promesse, promesse, la Gepi ci fa fesse ». I carabinieri hanno caricato duramente, mandando una ragazza e un operaio all'ospedale. Poi c'è stato un corteo in via Roma. Gli slogan « Lotta dura senza paura », « Governo buffone servo del padrone », « Ci arrestano, ci sfruttano, ci tolgono il lavoro e questa la chiamano libertà ».

ROMA

UN PROGRAMMA DI LOTTE PER LA CASA

I comitati autonomi per il blocco e l'autoriduzione dei fitti e sull'occupazione delle case sfitte

Si va verso un rilancio delle lotte per la casa. Lo hanno deciso i comitati autonomi di lotta, che si sono riuniti ieri, con una partecipazione ancora più allargata del solito, e soprattutto con una maggiore unità rispetto ai metodi e ai tempi della mobilitazione.

Erano presenti i comitati autonomi di Acquedotto Felice, Pretestino, San Basilio, Tuffello-Valmelaina, Portonaccio, caserma Lamarmora, Magliana.

L'orientamento generale è di rilanciare manifestazioni e agitazioni di quartiere, per preparare una grossa manifestazione cittadina (da tenersi verso fine mese) e davanti al Campidoglio, e altre forme da stabilire per investire del problema tutti i settori popolari (si è anche parlato di un'assemblea operaia sul problema della casa).

I dati generali emersi sono una certa sfiducia per i metodi adottati fino ad oggi (che risentivano ancora della impostazione del PCI sulla « trattativa », la « mediazione » ecc.) e invece una grossa unità fra i diversi comitati, che era andata a una prima verifica in piazza il 1° maggio, ma che adesso si sta articolando su un programma e su quattro punti precisi:

- 1) Blocco dei fitti;
- 2) Blocco degli sfratti;
- 3) Autoriduzione dei fitti;
- 4) Occupazione delle case sfitte.

E' emersa anche abbastanza chiaramente la situazione zona per zona, e i problemi e il diverso livello di maturazione a cui ci si trova. Ad esempio l'Acquedotto Felice, che ha lanciato la proposta di picchettaggio del Campidoglio e di manifestazioni di quartiere, è passato attraverso tutta la trafila di esperienze « legalitarie ». A San Basilio invece non esiste neanche un vero e proprio comitato per la semplice ragione che: QUASI TUTTI GIA' SI RIDUCONO O NON PAGANO L'AFFITTO: qui il problema principale

non è l'autoriduzione, ma l'occupazione di altre case. Al Tuffello-Valmelaina l'autoriduzione è fissata a 10.000, o non si paga affatto e ci sono già 200 persone che pagano voglia di 2.000 lire e nient'altro (all'inizio i vuogli venivano rifiutati, come pagamento, ma adesso sono costretti ad accettarli).

A Portonaccio ci sono 100 famiglie di case private (Piperno) che si sono ridotte all'affitto, prima da 39.000 18.000 lire e poi a 10.000. E' stato occupato un locale di Piperno vuoto per fare un asilo nido (perché i 3-4 del zona avevano prezzi altissimi). I proletari della caserma Lamarmora hanno avuto tutti la casa, tranne 26 (erano singoli anziani) a cui è stato proposto di avere 300.000 lire con liquidazione o di andare all'ospizio. Non si muoveranno prima di aver avuta una casa, ed hanno la solidarietà di tutti.

A Magliana sono in lotta circa 1.300 famiglie (su circa 6.000). Sabato 3 giugno dovrebbero cominciare gli sfratti, ma le famiglie del quartiere che sono in lotta dal maggio del 7 sono decise a non cedere. La proposta della Magliana è la generalizzazione della lotta, a cominciare dai picchetti contro gli sfratti.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.383

Amministrazione e Diffusione: telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:	
semestrale	L. 6.000
annuale	L. 12.000
Estero: semestrale	L. 7.500
annuale	L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/53112 intestato a LOTTA CONTINUA - Via Dandolo, 10 - 00153 Roma